

# Crisi economica, lotte sociali e fascismo nel Biellese dal 1926 al 1929

## Il primo contrasto tra industriali biellesi e fascismo per il potere nelle fabbriche nel 1926

L'esame delle conseguenze della politica deflazionistica del regime sull'industria laniera biellese, ed il grave periodo di recessione che ne seguì, non può essere limitato al solo aspetto economico, poiché ad esso si sovrapposero altri fattori di natura politica che aggravarono le difficoltà del momento. In primo piano è il contrasto, durissimo in tutto il Biellese, tra industriali e fascismo per la supremazia nelle fabbriche e nella vita politica locale. Poiché non era possibile uno scontro diretto la lotta avvenne tra la Federazione industriale biellese ed i locali sindacati fascisti dell'industria i quali, alla ricerca di un consenso nella classe operaia, cercarono di approfittare del grave periodo di sbandamento, dopo la scomparsa della Cgil e del malcontento a causa delle indiscriminate riduzioni di paghe, per fare opera di proselitismo.

Altro fattore di rilievo è costituito dal passaggio da uno stato di clandestinità passiva ad uno di mobilitazione attiva del Partito comunista che nel Biellese aveva uno dei punti di forza e, in un quadro di strategia generale dopo la conferenza di Basilea, cercava di trarre vantaggi dalle crescenti difficoltà economiche e dal conseguente malumore popolare che il regime aveva causato con il ritorno a "quota 90".

<sup>1</sup> Mentre vi sono numerosi documenti che parlano della situazione industriale del Biellese a partire dal 1930-31, in particolar modo presso l'Archivio di Stato di Vercelli, per il periodo precedente si deve constatare una estrema rarefazione delle prove documentarie. Questo è accaduto per due motivi: il primo, e più importante, è costituito dalla recente distruzione di tutti i documenti conservati presso l'Unione industriale biellese dalla sua fondazione al 1943. L'altro ostacolo è determinato dalle conseguenze della nascita della provincia di Vercelli nel 1927, formatasi per distacco da quella di Novara. L'organizzazione della nuova provincia andò a rilente e questo, unito alla naturale diaspora e distruzione di documenti, ha fatto sì che l'Archivio di Stato di Vercelli debba lamentare una notevole scarsità di documenti per il periodo preso in esame. Oltre a questi ed a pochi altri documenti dell'Archivio centrale dello Stato, la ricerca si è basata soprat-

In ordine cronologico il primo dei fattori dianzi accennati che si palesò nel Biellese fu lo scontro tra industriali e fascismo; dopo l'instaurazione legale della dittatura, così come precedentemente, i rapporti tra le due forze non migliorarono ed ognuna tendeva anzi a rimarcare le differenze intrinseche. Il livore del fascismo locale, oltre che dallo scarso seguito, era aumentato dal fatto che per sopravvivere doveva accettare i finanziamenti da quelle stesse persone che, sia pure non ufficialmente, combatteva per conquistare la supremazia politica e sociale nella zona.

Nello scontro, così come in quelli che seguirono, fu sempre perdente e, solo a livello nazionale, negli anni seguenti, gli industriali lanieri furono piegati dal regime su questioni commerciali; prima con l'imposizione di un controllo sulle importazioni di materia prima e poi con l'uso obbligatorio delle fibre artificiali nei tessuti.

Il distacco tra queste due forze è confermato dal fatto che, nonostante l'alto numero di imprenditori nella regione, quelli che partecipavano alla vita politica o che localmente si facevano promotori delle iniziative del regime erano assai pochi. L'iscrizione al Pnf per gli industriali lanieri biellesi non aveva nessun significato, o meglio rappresentava qualcosa solo per le agevolazioni che il regime concedeva. La parola che meglio si presta a definire tali rapporti è opportunismo, poiché solo una cosa interessava ai dirigenti delle aziende: che le fabbriche continuassero a lavorare e produrre senza interruzione. Nei limiti in cui il fascismo garantiva loro questa sicurezza erano fascisti, pronti però a scattare in difesa del proprio potere quando veniva toccata l'organizzazione della fabbrica ed il mondo che le ruotava attorno. Al fascismo ortodosso non

tutto sulla schedatura dei due giornali locali e cioè "Il Biellese", bisettimanale organo dell'Azione cattolica, che costituì nel ventennio fascista l'unica voce di una certa indipendenza, e il bisettimanale fascista "Il Popolo Biellese", il quale, contro la notevole diffusione del giornale cattolico (sulle 15-20.000 copie), aveva una scarsa diffusione ed era praticamente ignorato dalla massa.

rimaneva sovente che una autorità nominale e questa esclusione dai centri di potere fu garantita da altri appartenenti al fascio biellese i quali ben sapevano da quale parte stavano i loro interessi.

Lo scontro, inevitabile dati questi presupposti, fu una conseguenza del patto di palazzo Vidoni, stipulato il 2 ottobre 1925, in base al quale la Confederazione generale dell'industria e la Confederazione delle corporazioni fasciste si riconoscevano a vicenda la rappresentanza esclusiva, rispettivamente, degli industriali e dei lavoratori.

L'accordo non suscitò negli industriali biellesi particolare entusiasmo ma diede anzi l'avvio ad una sorda lotta per stabilire che l'accordo nazionale non aveva mutato i rapporti di forza in campo locale.

Lo stesso regime era conscio di questo fatto e allorché l'on. Bruno Giani, presidente della Federazione nazionale fascista della cooperazione di consumo, aveva visitato la regione, in una intervista aveva dichiarato che "laggiù [a Roma] si parla del Biellese come di una repubblica". Il fascismo biellese non mancò di sottolineare a caratteri cubitali nel suo giornale la richiesta della locale Federazione di passare al fascismo ma poi, rifacendo la storia dei rapporti intercorsi, era costretto ad ammettere che: "[...] dopo la marcia su Roma, circostanze e forse errori reciproci, misero di fronte in Biella il fascismo locale e l'industria, più che altro in una zona di freddezza che non era ancora diffidenza ma che non era nemmeno amicizia".

A dimostrazione che gli industriali biellesi si decidevano a questo passo in conseguenza dei vantaggi attesi dall'accordo nazionale, mentre nell'ambito del nuovo cambiamento avrebbero cercato di mantenere inalterata la situazione, sta il fatto che con lo scioglimento della Federazione industriale biellese si an-

<sup>2</sup> *La cooperazione nel Biellese*, in "Il Popolo Biellese", a. V, 28 settembre 1926, n. 67.

<sup>3</sup> *Il fascismo raggiunge trionfalmente tutte le sue mete. Il primo grandioso esperimento di collaborazione tra produzione e lavoro: la Federazione industriale biellese passa al fascismo*, in "Il Popolo Biellese", a. V, 2 gennaio 1926, n. 1.

nunciava a partire dal 1 gennaio 1926 e contemporaneamente la costituzione sia di una Federazione fascista sindacale dell'industria biellese, aderente alla Confederazione generale dell'industria, sia dell'Associazione biellese per gli interessi dell'industria, con proprio statuto e regolamento, e quindi svincolata da ogni collegamento con i centri di potere politico ed economico a livello nazionale.

Pur se "Il Popolo Biellese" non mancò di mostrare la propria sorpresa per la fondazione dell'Associazione "che sorvegliava con scopi che potevano essere agevolmente svolti senza altri duplicati"<sup>1</sup>, la questione non venne sul momento approfondita poiché il fascismo locale aveva bisogno di registrare qualche successo per migliorare le proprie miserevoli condizioni. Al 15 ottobre 1925, con una popolazione di oltre 150.000 persone delle quali più di 40.000 lavoratori nell'industria, le iscrizioni al Pnf biellese erano infatti poco più di 2.000<sup>2</sup>.

L'insuccesso che traspare da queste cifre è evidente e se il fascismo locale, ignorato dalla maggioranza, non avesse avuto la protezione delle autorità ed una parziale connivenza degli industriali, si sarebbe sciolto come neve al sole.

L'anomalia della situazione e la debolezza intrinseca dei fasci biellesi di fronte allo strapotere industriale non mancarono di colpire lo stesso Farinacci, segretario generale del partito, il quale mandò come segretario politico della provincia un uomo di sua fiducia, Filomeno Vitale, con il compito di espellere il maggior esponente degli industriali, Leone Garbaccio e di riorganizzare le sedi locali.

Lo scontro era dunque inevitabile e si arrivò ad esso nel volgere di pochi mesi; nell'aprile del 1926, parlando all'adunata dei segretari del circondario, il Vitale passò decisamente all'offensiva. Alla proposta di un intervenuto che proponeva l'abolizione della qualifica di "fa-

scista" dalla nuova Lega industriale, rispose che non aveva mancato di informare minutamente il centro politico del partito ed il governo sulla situazione di Biella. Venne anche votato un ordine del giorno in cui i segretari, avendo constatato che l'adesione della Federazione industriale biellese al fascismo era stata solamente formale, "facevano voti che quella collaborazione di cui era animato il sindacalismo fascista venisse compresa e seguita con maggior sincerità anche dalla Federazione industriale" e affidavano l'odg al rappresentante della federazione provinciale fascista, on. Basile, perché la risoluzione fosse portata a Roma<sup>3</sup>.

Da questo primo scontro nella lotta che durò fino al settembre 1926, epoca in cui venne raggiunto un fragile accordo che venne poi denunciato nel dicembre successivo, si possono trarre due considerazioni: la prima è che la contesa tra industriali italiani e sindacalismo fascista per il potere nelle fabbriche assunse nel Biellese un tono ancora più duro in quanto fu l'occasione di una lotta per la supremazia economica, politica e sociale su tutta la regione. La seconda è che all'interno del fascismo biellese non tutti erano consenzienti alla politica del Vitale; esisteva anche una corrente, guidata dagli industriali, disposta a venire ad un compromesso e ad accontentarsi di un prestigio formale e la lotta tra le due correnti avvenne, come vedremo, a suon di espulsioni. L'attacco del Vitale non restò senza risposta e nel giro di un mese lo stesso dovette convocare in tutta fretta un nuovo convegno dei segretari politici per reagire all'offensiva congiunta degli industriali e della corrente fascista dissidente. Nella cronaca della riunione gli argomenti discussi erano infatti equamente divisi tra gli episodi, "non sempre edificanti", del dissidio con la Lega industriale, e una campagna, all'interno del partito, in cui venivano fatte correre "voci incontrollabili, insinuazioni caute, dicerie da sagresta-

ni, notizie su prossimi traslochi"<sup>4</sup>. Il discorso del Vitale fu indirizzato a confutare le voci di laute prebende offertegli da imprenditori percepite da lui e da alcuni suoi collaboratori, segno evidente che le voci fatte circolare ad arte, fondate o no, avevano lasciato il loro segno. La causa di questa situazione fu addebitata ufficialmente al presidente dell'Associazione biellese degli industriali, Garbaccio, ed infatti il convegno si chiuse con un ordine del giorno in cui veniva proposta la sua espulsione dal partito "per gravissima indisciplina e per assoluta incomprendimento dei doveri del fascismo"<sup>5</sup>. Sul giornale non comparve però un ben più importante e radicale provvedimento che il Vitale aveva richiesto al sottoprefetto di Biella e cioè lo scioglimento della Federazione industriale<sup>6</sup>. Non si ha notizia della risposta da Roma ma evidentemente l'azione fu bloccata anche perché, a livello nazionale il componimento della vertenza tra sindacato fascista e industriali si chiuse con la nomina di un nuovo segretario generale del partito, Turati, e Vitale si trovò senza il necessario appoggio nella sua battaglia contro gli industriali biellesi. Lo stesso Turati, giunto in maggio a Novara per assistere al congresso provinciale dei segretari politici, dimostrò subito quali erano le sue intenzioni e in un breve discorso di apertura, pur se le sue parole si potevano adattare ad altre situazioni della provincia di Novara, deplorò le beghe ed i personalismi<sup>7</sup> e non prese alcun provvedimento nei

<sup>1</sup> *Il fascismo biellese, disciplinato e concorde rinnova fedeltà al Duce, al fascismo, alle gerarchie*, in "Il Popolo Biellese" a. V, 12 maggio 1926, n. 38, cit.

<sup>2</sup> I punti principali dell'o.d.g. erano i seguenti: "[...] constatando come in questi ultimi tempi, dal gennaio ad oggi, alcuni elementi fascisti abbiano cercato di svolgere nel circondario una attività politica in pieno contrasto colle direttive della reggenza e del Partito, allo scopo di creare nel fascismo biellese correnti che modificassero la salda magnificenza.

[...] avendo precisa conoscenza che il fascista grand, uff. Leone Garbaccio presidente della Federazione sindacale industria biellese ha sostanzialmente, con la sua opera dal gennaio ad oggi, ostacolato l'ascensione delle Corporazioni sindacali nel Biellese, danneggiando il partito e che in questi ultimi tempi ha cercato di creare dissidenza e correnti antagoniste, propongono espulsione per gravissima indisciplina e per assoluta incomprendimento dei doveri del fascismo".

*Il fascismo biellese disciplinato e concorde rinnova fedeltà al Duce, al fascismo, alle gerarchie*, cit.

<sup>3</sup> Cfr. Acs busta 58, fascicolo *Vercelli Sindacati*, relazione senza data, cit.

<sup>4</sup> *LI Congresso provinciale dei segretari politici*, in "Il Popolo Biellese", a. V, 19 maggio 1926, n. 40.

<sup>5</sup> Presidente della Federazione fascista sindacale dell'industria biellese era Leone Garbaccio, mentre l'Associazione biellese per gli interessi dell'industria faceva capo a Oreste Rivetti.

<sup>6</sup> *La cronaca dell'importante avvenimento*, in "Il Popolo Biellese", a. V, 2 gennaio 1926, n. 1.

<sup>7</sup> In tale data il tesseramento aveva fatto registrare le seguenti adesioni; fasci maschili: iscritti n. 54; fascio di Biella: 1.320; fasci del circondario: 1.180; fasci femminili: 15; avanguardisti e balilla: 400; sindacato fascista laniero: 67.

*La parola alle cifre*, in "Il Popolo Biellese", a. V, 15 maggio 1926, n. 39-

<sup>8</sup> Cfr. Archivio centrale dello Stato (Acs), relazione senza data e mancante prima pagina a firma Polizia politica, busta 58, fascicolo *Vercelli sindacati*.

<sup>9</sup> *L'adunata dei segretari politici del circondario*, in "Il Popolo Biellese", a. V, 7 aprile 1926, n. 28.

<sup>10</sup> L'offensiva del sindacalismo fascista si era incentrata su alcuni punti fondamentali: l'attribuzione del monopolio sulle masse operaie, la soppressione delle commissioni interne e la loro sostituzione con i commissari di fabbrica nominati dalle Corporazioni. Il testo definitivo dell'accordo di Palazzo Vidoni (2 ottobre 1925) non faceva però alcun cenno alla questione dei fiduciari la cui esclusione dalle fabbriche costituì un notevole successo degli industriali i quali furono disposti a cedere al regime sui primi due punti in cambio della rinuncia al terzo.

Cfr. PIERO MELOGRANI, *Gli industriali e Mussolini*, Milano, Longanesi, 1972, pp. 136-140.

confronti di Garbaccio<sup>14</sup>. Ma, sia pure con un tono meno baldanzoso, il Vitale decise almeno di continuare la lotta contro coloro che nel suo partito avevano sostenuto gli industriali e nel giro di pochi giorni una raffica di espulsioni colpì la corrente “ribelle” con motivazioni che andavano da “per gravissima e continuata indisciplina” a “per nessuna fede fascista”. Bisogna notare che tra gli espulsi figuravano anche Giovanni Gremmo, segretario del sindacato laniero di Biella, Felice Becchio-Galoppo, che sarebbe divenuto col trionfo della corrente industriale il primo podestà di Biella<sup>15</sup> e Vittorio Sella il quale sarebbe stato poi nominato direttore del locale giornale fascista<sup>16</sup>. Gli ultimi provvedimenti furono però la goccia che fece traboccare il vaso e le pressioni degli industriali a Roma furono talmente forti che nel giro di un mese, al 4° Congresso dei segretari politici del Biellese, l'on. Basile, segretario provinciale, annunciò che il Vitale sarebbe stato trasferito ad altro incarico ed egli stesso avrebbe assunto la carica di segretario dei fasci biellesi<sup>17</sup>. Il “ravvedimento” del fascismo biellese sotto la guida del Basile fu condotto a ritmo molto celere perché gli industriali avevano completamente tagliato i fondi e le sezioni si trovavano alle prese con acute difficoltà economiche<sup>18</sup>; già in luglio la maggior parte delle espulsioni venivano revocate e commutate solo in ammonimento solenne, mentre entravano a far parte della locale commissione direttiva del Pnf quelle persone che solo fino a pochi giorni prima erano considerate ostili e cioè Leone Garbaccio, Ermanno Rivetti

<sup>14</sup> In aiuto di Garbaccio e Rivetti intervenne anche l'on. Belloni, podestà di Milano.

Cfr. Acs, busta 58, fascicolo *Vercelli sindacati*, relazione senza data, cit.

<sup>15</sup> Già discendente di un'antica famiglia laniera, Felice Becchio-Galoppo aveva sposato Eva Sella, nipote di Quintino Sella.

<sup>16</sup> I fascisti colpiti da sanzioni disciplinari furono: Mino Riccardo, Pecoraro Umberto, Becchio-Galoppo Felice, Gremmo Candido, Gremmo Ernesto, Gremmo Mario, Ramella Guido, Carta Enrico, Biancoli Francesco, Milano Erminio, Maglia Carlo, Pollono Giacomo, Cappio Giovanni, Luxardo Luigi, Sella Vittorio.

Cfr. *Pnf: espulsioni*, in “Il Popolo Biellese”, a. V, 22 maggio 1926, n. 41; *Attività fascista*, ivi, 2 giugno 1926, n. 44; *Atti della Federazione. Consiglio di disciplina*, ivi, 21 luglio 1926, n. 58.

<sup>17</sup> *Il 4° Congresso dei Segretari Politici*, in “Il Popolo Biellese”, a. V, 19 giugno 1926, n. 49.

<sup>18</sup> Già il 22 maggio “Il Popolo Biellese” aveva lanciato un appello avvertendo che le casse del gruppo biellese erano state estenuate da una intensa attività di parecchi mesi e dal risorgere politico del circondario per cui sarebbero stati graditi sia i pochi centesimi dell'operaio che le somme date dagli amici con maggiori responsabilità.



Gruppo di fascisti biellesi con Cesare De Vecchi

e Giulio Caucino<sup>19</sup>. La posizione degli industriali però non si ammorbidì ed a partire dal 7 agosto al 17 settembre il giornale fascista dovette cessare le pubblicazioni. Durante questo periodo dovettero svolgersi tra le parti discussioni a ritmo serrato che si conclusero con la totale resa del fascismo biellese. Approfitando del completo sbandamento, gli industriali posero condizioni durissime per la ripresa dei finanziamenti e spezzarono il tentativo di monopolio, o quanto meno di potere alternativo a quello imprenditoriale, in tutta la regione; innanzi tutto il comitato di redazione de “Il Popolo Biellese” fu modificato ed ai due rappresentanti del Pnf e delle Corporazioni sindacali fasciste, si affiancarono quelli della Federazione industriale con l'evidente scopo di porre sotto controllo la linea politica del giornale<sup>20</sup>. Ma la Federazione industriale ottenne il maggiore successo conseguendo, con l'inserimento di propri rappresentanti, il controllo della Federazione provinciale delle cooperative, cosa che le garantì il potere di fissare i prezzi di vendita al pubblico e l'estensione del diritto di acquisto all'origine oltre che alle cooperative anche agli spacci industriali. Il finanziamento per gli acquisti che gli industriali concedevano alla Federazione delle cooperative non era disinteressato poiché l'apertura del credito presso un istituto bancario era vincolata al pagamento di un inte-

<sup>19</sup> *Atti della Federazione*, in “Il Popolo Biellese”, a. V, 21 luglio 1926, n. 58.

<sup>20</sup> *Patto di collaborazione*, in “Il Popolo Biellese”, a. V, 17 settembre 1926, n. 64.

resse del 5 per cento, mentre solo il rimanente saggio di interesse passivo sarebbe stato pagato dalla Federazione industriale<sup>21</sup>. In una regione che presentava uno dei più alti costi della vita, superiore per alcuni versi a quello di una città industriale come Torino, il controllo delle cooperative fasciste e l'imposizione di prezzi di vendita da parte industriale, costituiti, di fronte al malcontento popolare per gli alti prezzi di generi di prima necessità, una mossa molto abile che, demagogicamente, diede agli imprenditori la possibilità di affermare che con le riduzioni dei salari erano diminuiti anche i prezzi. Se poi lo stock dei generi venduti era ridotto e parecchie delle merci in vendita regolarmente mancavano poco importava; formalmente gli industriali erano in regola con le direttive del regime per la diminuzione del costo della vita e l'on. Gianni, presidente della Federazione nazionale fascista della cooperazione di consumo, in una visita nel Biellese non mancò di spedire un telegramma a Mussolini magnificando l'opera degli industriali<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> *La lotta contro il caro-vita*, in “Il Popolo Biellese”, a. V, 22 settembre 1926, n. 65.

<sup>22</sup> Il testo del telegramma era il seguente: “Eccellenza Mussolini, riunione odierna dopo aver visitato cooperative circondario biellese, si sono poste basi per lotta contro caro-vita in cooperazione con gruppo industriali Federazione biellese. Grazie intervento presidente Garbaccio et industriale Rivetti, creato organismo per efficace duratura collaborazione industriale con enti cooperativi”. *La cooperazione nel Biellese*, in “Il Popolo Biellese”, a. V, 28 settembre 1926, n. 67.

Alcuni mesi più tardi, dopo le pesanti riduzioni salariali, sia ufficiali sia imposte illegalmente agli operai, la Federazione industriale, preoccupata che la situazione sociale le sfuggisse di mano,, ricorse nuovamente alle cooperative e costituì il Consorzio anonario dell'Unione industriali di Biella che prevedeva l'apertura di spacci in tutti gli stabilimenti lanieri<sup>23</sup>. Lungi dall'aiutare veramente l'operaio, poiché il Consorzio aveva lo scopo sì semplice sussistenza, è interessante notare come l'apertura degli spacci contribuì ad aumentare la già stretta dipendenza della massa operaia dalla fabbrica. Con la nuova organizzazione buona parte delle paghe non usciva dagli stabilimenti poiché serviva a pagare i conti presso il locale spaccio ed è ipotizzabile che da questo movimento di soldi alcuni industriali traessero un insperato guadagno in quanto si offriva la possibilità di utilizzare in prestito capitale senza interesse<sup>24</sup>.

Fu solo dopo la stipulazione di questi accordi che gli industriali lanieri biellesi permisero l'entrata negli stabilimenti dei fiduciari dei sindacati fascisti ed infatti il locale giornale fascista nei mesi di ottobre e novembre riportava, pressoché ad ogni numero, un nuovo elenco di fiduciari che ben presto furono inseriti in ogni stabilimento del Biellese<sup>25</sup>.

In tal modo, quando l'on. Rossoni visitò nel dicembre 1926 la regione, il Biellese sembrava formalmente uno dei centri industriali più ligi al fascismo<sup>26</sup>. La lotta per il potere nelle fabbriche non si concluse però con la vittoria del regime ma lo scontro venne ripreso nel 1928; il braccio di ferro fu infatti sospeso nel 1926 solo perché le conseguenze della grave crisi deflazionistica si rendevano evidenti e gli industriali lanieri biellesi avevano bisogno di qualche concessione al fascismo in occasione dell'imminente battaglia per le riduzioni, legali e non, dei salari.

<sup>23</sup> *La revisione dei salari ai lanieri biellesi*, in "Il Biellese", a. XLI, 29 luglio 1927, n. 60.

<sup>24</sup> In questo senso è sintomatico il fatto che in data 9 febbraio 1932 il commissario dell'Unione dei sindacati fascisti dell'industria, Italo Stagno, denunciava all'Unione industriale fascista di Biella il comportamento di Barberis Giovanni proprietario della ditta Barberis Canonico Giovanni di Pratrivero e presidente della locale cooperativa di consumo poiché esercitava pressioni sugli operai del suo stabilimento a compiere acquisti presso detta cooperativa.

Archivio di Stato di Vercelli (Asv), Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo ex 94, fascicolo Confederazione nazionale sindacati fascisti.

<sup>25</sup> Cfr. "Il Popolo Biellese", a. V, nn. 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 78, 81.

<sup>26</sup> *Trentamila lavoratori di terra biellese sono sfilati, acclamando, dinanzi all'on. Rossoni*, in "Il Popolo Biellese", a. V, 1 dicembre 1926, n. 85.

## La riduzione delle paghe e le condizioni della classe operaia biellese nel 1927

La partenza di Rossoni da Biella nel dicembre 1926 coincise con l'inizio della lotta intrapresa dalla classe imprenditoriale da un lato contro il sindacalismo fascista, con la denuncia dell'accordo raggiunto alcuni mesi prima, e dall'altro contro la classe operaia, con massicce riduzioni di paghe e licenziamenti, per fronteggiare la crisi deflazionistica voluta dal regime. Già si è visto come a questo punto, di fronte alla debolezza ed all'indecisione di buona parte degli industriali lanieri, un gruppo di grandi industriali si fosse svincolato dall'Associazione laniera e avesse costituito la Federazione sindacale fascista dell'industria laniera, con il preciso scopo di abbassare le paghe per ridurre i costi di lavorazione e vendita all'estero, ove i manufatti italiani erano stati svantaggiati dalla rivalutazione monetaria nei confronti della concorrenza.

Protagonisti di questa battaglia a livello nazionale furono i soliti Rivetti e Garbaccio i quali divennero in tutte le riunioni della Federazione sindacale i più precisi assertori delle diminuzioni salariali portando l'esempio del Biellese, zona in cui le mercedi erano salite parallelamente all'adeguamento del caro-vita, fino a raggiungere l'aumento nell'apposita tabella del 43 per cento con l'ultimo accordo del 15 settembre 1926<sup>27</sup>.

L'imputazione degli aumenti salariali a causa della quota caro-viveri, il cui costo veniva preso a pretesto dai lanieri biellesi come la causa principale della perdita di competitività sui mercati esteri, era del tutto pretestuosa poiché il concordato di lavoro che stabiliva tale norma era stato stipulato dalla Federazione industriale biellese con le nascenti Corporazioni sindacali fasciste nel 1924 e quindi senza il consenso della pressoché totalità della base operaia.

Il concordato, che già dalla sua stipulazione concedeva un aumento del 7 per cento, stabiliva infatti una revisione della quota di caro-viveri nei mesi di gennaio, maggio e settembre, in base alla media dei numeri indici del bollettino della città di Torino. La prima revisione ebbe luogo nel gennaio 1925 ed in tale occasione, tenendo probabilmente conto della congiuntura favorevole che aveva procurato lauti guadagni, gli industriali lanieri biellesi accettarono di elevare la quota al 13 per cento ed incrementandola di propria iniziativa con il 7 per cento, portarono l'aumento com-

pletivo al 20 per cento. Revisioni successive portarono ancora le seguenti variazioni alla indennità di caro-vita: 15 maggio 1925: dal 20 al 29 per cento; 15 settembre 1925: dal 29 al 32,50 per cento; 15 gennaio 1926: dal 32,50 al 38,80 per cento; 15 maggio 1926: dal 38,80 al 39,70 per cento; 15 settembre 1926: dal 39,70 al 48 per cento<sup>28</sup>.

Occorre quindi notare che non si trattò di aumenti indiscriminati ma di regolari adeguamenti al maggior costo della vita fissati con un meccanismo voluto dagli stessi industriali; inoltre gli adeguamenti salariali servivano appena ad equilibrare gli aumenti dei prezzi come risulta da alcuni prospetti dei prezzi al minuto che la città di Biella pubblicò nel 1926 prendendo come base nell'indice il 1914 = 100. Dall'esame di questi bollettini, pur tenendo conto che il dato di base è fissato nell'anteguerra, emerge per alcuni dei generi alimentari di più largo consumo un aumento del numero indice da un minimo di circa 500 a un massimo di circa 900<sup>29</sup>. La situazione reale era però peggiore e nella polemica, che faceva eco al malumore popolare per i continui aumenti, intervenne anche nell'ottobre 1926 "Il Biellese" il quale, riportando che la città ed il circondario detenevano il primato italiano dei fitti e dei prezzi delle merci, osservava la troppo frequente "mitezza" dei dati pubblicati dal comune di Biella e così proseguiva: "L'operaio che non ha tempo da perdere per le spese è

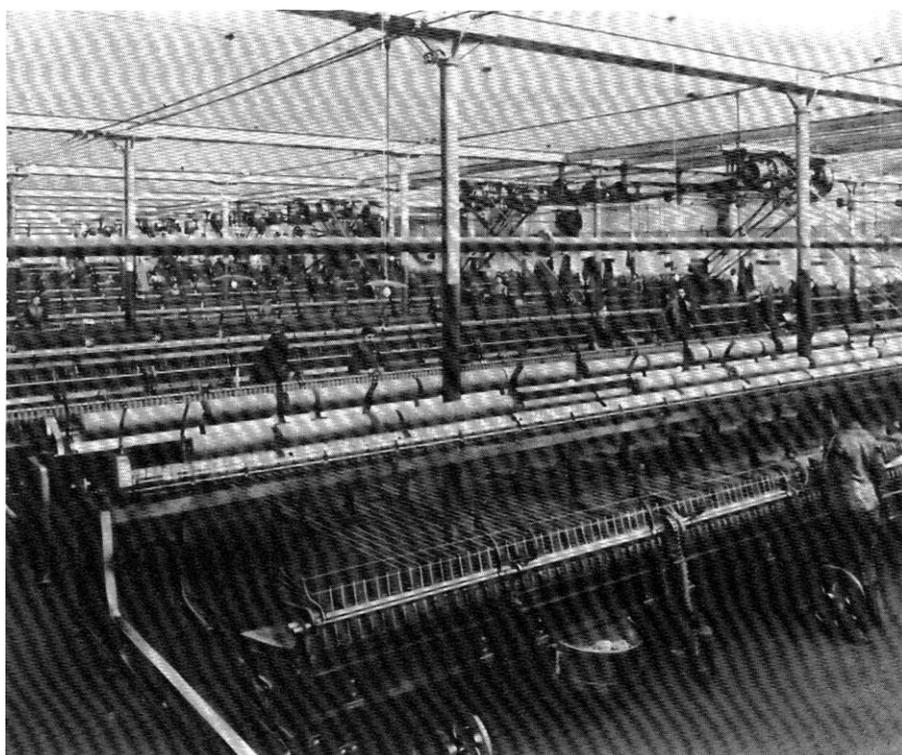
<sup>27</sup> Cfr. Affermazione di Garbaccio durante la riunione della Giunta Esecutiva della Federazione sindacale fascista dell'industria laniera del 2 maggio 1927, Archivio Associazione laniera di Biella, Libro dei verbali della Fsil dal 1927 al 1936.

<sup>28</sup> Archivio Unione Industriale di Biella, ufficio sindacale, miscellanea.

<sup>29</sup> Città di Biella: prospetto dei prezzi al minuto

Generi alimentari	Prezzo		
	luglio 1914	giugno 1926	Indice 1914-100
Pane di frumento, forma piccola	0,40	3	750
Farina di frumento	0,40	3	750
Farina di granoturco	0,25	1,70	680
Pasta secca	0,60	3,70	616,16
Riso	0,40	2,50	625
Fagioli secchi	0,40	2	500
Patate	0,15	1,20	800
Carne bovina	1,40	10	714,28
Carne suina	2,50	12	480
Salumi	2	13	650
Formaggio	2,50	22	880
Burro	3,50	21,50	614,28
Zucchero	1,45	7,45	513
Caffè	4,20	38,50	916,66
Uova (dozzina)	1	7,15	715
Latte	0,25	1,50	600

I numeri indici del costo della vita per il mese di giugno 1926, in "Il Biellese", a. XL, 16 luglio 1926, n. 57.



Lanificio G. Rivetti. Nuova filatura cardata

costretto a pagare le merci mai meno del 30 o 40 per cento in più. Inoltre i confronti tra i prezzi del 1914 e i prezzi del 1926 sono fatti spesso tra qualità che non si equivalgono, che non corrispondono tali e tanti sono i generi per via delle studiate classificazioni, degli artifici, dei surrogati<sup>30</sup>. La fine del 1926 vide quindi il tentativo, per lo più vano, di arginare il dilagare dei prezzi; così nel settembre il comune di Biella ridusse quelli dell'Unione cooperativa biellese<sup>31</sup>, ed ancora nel novembre stabilì un calmiera sui generi alimentari in tutti i negozi, ribadito ed allargato alle carni bovine in dicembre<sup>32</sup>.

La fine dell'anno fu però anche testimone del passaggio all'offensiva degli industriali lanieri che imposero unilateralmente le prime riduzioni salariali senza tener conto del concordato; non esistono dati sulle riduzioni dell'attività lavorativa ma la crisi appare evidente se la Cassa di risparmio di Biella donava in novembre L. 6.000, simboliche, agli operai più bisognosi "che sentivano i

dolorosi effetti della crisi industriale"<sup>33</sup>. Verso la fine di dicembre, dopo un lungo silenzio, "Il Popolo Biellese" scriveva che, in seguito a molti reclami da ogni parte del circondario per abusive riduzioni di paghe in numerose aziende, l'ispettore dei sindacati biellesi Piero Pozzo aveva fatto alcune visite ed erano state denunciate per gravi infrazioni le ditte Barberis Canonico Giovanni ed Alfredo, Barberis Canonico Luigi e Guglielmo, Barberis Canonico Oreste e Vitale, mentre le ditte Trabaldo Quirico, Tonella Celestino, Botto-Varionet Fratelli, Piana Quinto e Silvio Loffi, già inadempienti, avevano riprodotto le paghe contrattuali<sup>34</sup>.

La tregua venne definitivamente rotta con un articolo del numero successivo in cui si evidenziava il totale disprezzo degli industriali verso i fiduciari di fabbrica appena nominati; di fronte alle violazioni del contratto questi venivano seccamente posti di fronte all'alternativa tra una resa a discrezione o la denuncia della ditta ed il loro conseguente licenziamento. Lo stesso trattamento veniva riservato agli operai ai quali veniva-

no intimamente riduzioni di salario con la minaccia di massicci licenziamenti o addirittura la chiusura dello stabilimento qualora non avessero accettato<sup>35</sup>. La possibilità di ridurre al silenzio il sindacalismo di regime era una conseguenza del patto di palazzo Vidoni poiché l'abolizione delle commissioni di fabbrica e le nuove leggi dell'aprile 1926 avevano tolto ai sindacalisti fascisti qualsiasi protezione.

La pretestuosità delle riduzioni salariali apparve evidente anche al nuovo segretario dei sindacati fascisti della provincia di Vercelli, Carlo Pagnone, il quale in una circolare avvertiva che la crisi di lavoro, effettivamente esistente, veniva spesso esagerata per diminuire le paghe operaie che non erano certo elevate in confronto al costo della vita. Ma l'offensiva, proseguiva la circolare, "oltre a rispondere ad un principio egoistico per il quale si vuole far gravare soltanto sugli operai il sacrificio imposto dalla rivoluzione, tende a colpire l'organizzazione sindacale, diffondendo verso di esso un senso di sfiducia tra i lavoratori"<sup>36</sup>. Il riaccendersi del rancore del fascismo biellese era dovuto anche al fatto che nel 1926 erano stati fatti sforzi tali che la situazione tesserativa, pur mantenendosi sempre inadeguata in rapporto al numero degli abitanti, era nettamente migliorata; particolare cura era stata dedicata all'opera di proselitismo del sindacato laniero che nel volgere di un solo semestre era passato da soli 67 a 1556 iscritti<sup>37</sup>. Erano sorti centri sindacali lanieri a Crocemosso, Cossato, Masserano, Salussola, Tollegno e Trivero e l'inserimento dei fiduciari in tutte le industrie biellesi diede per un momento l'illusione che il sindacalismo fa-

<sup>30</sup> *Le vertenze sindacali devono essere tutte discusse per il tramite delle organizzazioni*, in "Il Popolo Biellese", a. V, 31 dicembre 1926, n. 94.

<sup>31</sup> Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I mazzo 76, Circolare n. 3 del 22 gennaio 1927 della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti.

<sup>32</sup> Movimento fascista

	al 15-10-1925	al 15-5-1926
Fasci maschili	54	61
Tessere fascio:		
— di Biella	320	500
— del circondario	1.180	2.067
Fasci femminili	15	250
Avanguardisti e balilla	400	2.300
Piccole italiane	—	350
Sindacato laniero:		
— di Biella	67	400
— di Crocemosso	—	700
— di Cossato	—	76
— di Masserano	—	60
— di Salussola	—	40
— di Tollegno	—	80
— di Trivero	—	200

*La parola alle cifre*, in "Il Popolo Biellese", a. V, 15 maggio 1926, n. 39-

<sup>33</sup> *I problemi della classi lavoratrici: il vitto*, in "Il Biellese", a. XL, 15 ottobre 1926, n. 83.

<sup>34</sup> *Il disciplinamento dei prezzi sui generi alimentari*, in "Il Biellese", a. XL, 3 settembre 1926, n. 71.

<sup>35</sup> *Calmiera sui generi alimentari*, in "Il Biellese", a. XL, 2 novembre 1926, n. 88 e *Calmieri sulle carni bovine*, ivi, 24 dicembre 1926, n. 93.

<sup>36</sup> *Federazione sindacale fascista di Novara e provincia. Segreteria circondariale biellese*, in "Il Popolo Biellese", a. V, 9 novembre 1926, n. 79.

<sup>37</sup> *Gravissime infrazioni di tre ditte al concordato di lavoro*, in "Il Popolo Biellese", a. V, 28 dicembre 1926, n. 93

scista potesse porsi come mediatore tra la base operaia e la classe imprenditoriale, sostituendo in ciò i vecchi sindacati. L'obiettivo ultimo era però quello di collocarsi su di un piano paritetico con gli industriali poiché questi, per l'utilizzazione della forza-lavoro, sarebbero stati costretti a rivolgersi al sindacalismo fascista. L'illusione fu però di breve durata poiché gli industriali, senza tenere in nessun conto né il sindacato né il concordato del 1924, misero mano a drastiche riduzioni salariali ed il fascismo biellese dovette ancora una volta accettare la sconfitta e perdere definitivamente il contatto con la massa lavoratrice. La linea tenuta dal giornale fascista della zona contribuì a mettere vieppiù a disagio il sindacalismo di regime poiché, di fronte a quotidiani licenziamenti, riduzione dell'attività lavorativa e delle paghe, "Il Popolo Biellese", pur denunciando il comportamento degli industriali, cercò di circoscrivere il fenomeno a poche aziende. Così, dopo aver riaffermato le accuse verso le tre aziende Barberis Canonico<sup>38</sup> ed aver descritto le modalità attraverso cui "poche ditte" arrivavano a pesanti riduzioni licenziando gli operai e riassumendoli alcuni giorni dopo a tariffe inferiori<sup>39</sup>, osservava in entrambi gli articoli che le paghe non dovevano essere ridotte. Pochi giorni dopo, nel febbraio 1927, durante l'incontro con i rappresentanti dell'Unione industriale di Biella, i sindacati rinunciavano invece all'aumento dell'1,60 per cento dell'indennità carovita. Nonostante il completo tracollo di fronte alla tattica seguita dagli industriali, il nuovosegretario dei sindacati fascisti dell'industria, Carlo Pagnone, alla celebrazione della sagra del lavoro nell'aprile, rilevava in un discorso che su circa 40.000 operai gli iscritti al sindacato oscillavano dai 6 ai 7.000 e si scagliava contro questo astensionismo dicendo che le masse operaie non dovevano rimanere lontane dal regime per il solo fatto che nel Biellese su 300 e più industriali 8 o 10 violavano i patti e le leggi<sup>40</sup>. Queste parole stridevano aspramente con il telegramma che denunciava gli abusi salariali di alcune ditte che egli aveva spedito direttamente a Mussolini alcuni giorni prima ed in cui si ac-

<sup>38</sup> *Le ditte non organizzate ed ipatti collettivi di lavoro*, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 8 gennaio 1927, n. 2.

<sup>39</sup> *Contro le riduzioni di salari ed i licenziamenti*, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 18 gennaio 1927, n. 5.

<sup>40</sup> *La celebrazione biellese della Sagra del Lavoro*, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 22 aprile 1927, n. 32.

cusava tra l'altro una delle maggiori aziende laniere d'Italia, la Filatura di Tollegno<sup>41</sup>.

La crisi dell'industria biellese era verificabile dalla diminuzione in percentuale dell'attività lavorativa; un'indagine dell'Unione industriale di Biella calcolava al 31 marzo una diminuzione del 39,80 per cento in media, una delle più alte tra i centri lanieri d'Italia. Questa cifra era però abbondantemente superata poiché la diminuzione dell'attività del macchinario nei singoli rami di attività era la seguente: ovattifici: 45 per cento; sfilacciatura: 60 per cento; pettinatura: 20 per cento; filatura cardata: 70 per cento; filatura a pettine: 38 per cento; tessitura per conto terzi: 45 per cento; tessitura in proprio: 42 per cento; lanifici produttori drapperia fine: 15 per cento; lanifici produttori drapperia media: 34 per cento; lanifici produttori drapperia ordinaria: 46 per cento<sup>42</sup>.

Questi dati confermano che la crisi fu vissuta in modo diverso dalle ditte biellesi a seconda sia delle dimensioni aziendali sia del tipo di attività; anche nel periodo più nero della crisi, in cui la lira toccò i valori più bassi in confronto alla sterlina, pettinatura, filatura e tessitura di lana pettinata, registrarono gli indici più alti di attività poiché il commercio all'ingrosso e al minuto, pur riducendo gli acquisti, cercò di approfittare delle diminuzioni dei prezzi orientandosi verso i tessuti fini. L'esame dei libri del consiglio direttivo della Filatura di Tollegno è un esempio sufficiente; le relazioni tenute dal direttore Schneider evidenziano, per tutto l'anno il lavoro assicurato da un minimo di tre ad un massimo di sei mesi<sup>43</sup>. Meno buona

<sup>41</sup> Il testo del telegramma spedito a Mussolini era il seguente: "Filatura Tollegno diretta noto Schneider malgrado nostra replicata preghiera et invito Unione industriale persiste pagare operai meno concordato previsto. Barberis Canonico di Ponzone malgrado vari avvertimenti persiste violare patti et minacciare maestranze sindacate. Opera mia appoggiata autorità et approvata Rossoni sarà vigile et energica. Malgrado ciò sento dovere informare V.E. eventuale peggioramento situazione".

*Per il rispetto dei contratti di lavoro*, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 12 aprile 1927, n. 29.

Ancora prima di tale documento, a dimostrazione di come Mussolini fosse stato immediatamente informato della situazione, vi è il fatto che all'Archivio centrale Stato è conservata la copia di una lettera del Pagnone in data 31 dicembre 1926, a Bottai con cui spediva una copia del "Popolo Biellese" segnalando l'articolo riferentesi alle tre ditte Canonico.

Acs, Segreteria particolare del Duce, carteggio ordinario, fase. 539550, Popolo Biellese.

<sup>42</sup> Dati tratti dal verbale dell'adunanza della giunta esecutiva della Fsil del 2 maggio 1927, libro dei verbali della Fsil dal 1926 al 1937, Aalb.

era la situazione delle aziende di dimensioni medio-piccole che producevano tessuti medi e di qualità ordinaria, per le quali la disastrosa situazione del primo semestre incise pesantemente sul risultato di fine d'anno. Ad esempio la Maurizio Sella-Sapit di Biella, azienda che dava lavoro a 400 operai circa, vide ridursi drasticamente l'utile che fu di 541.106 lire nel 1925, 358.522 nel 1926 e di sole 17.680 nel 1927<sup>44</sup>. A conferma della difficile situazione per aziende di medie dimensioni vi fu la polemica scatenata sul "Biellese" da un anonimo industriale, il quale esprimeva il suo malcontento perché durante i lavori del 1° Congresso laniero non era stato discusso il problema delle forniture militari ed affrontata l'importanza che tale fabbricazione aveva raggiunto per l'industria laniera. L'articolo proseguiva dicendo che, mentre migliaia di operai erano ridotti sul lastrico per mancanza di lavoro, le ultime forniture militari per oltre 13 milioni di lire erano state assegnate esclusivamente a tre ditte che per rispettare i termini di consegna dei panni avevano lavorato con tre turni<sup>45</sup>. La polemica proseguì sullo stesso giornale con altri articoli e con l'intervento dello stesso segretario dell'Associazione laniera che negava i fatti riferiti; la polemica tuttavia evidenziò il malcontento di molti industriali che avevano sperato di ottenere dalla spartizione delle forniture l'unico modo per risollevare la depresso attività produttiva<sup>46</sup>.

Pessima era infine la situazione delle aziende di piccole dimensioni, soprattutto quelle che esercitavano la filatura cardata e che si servivano abbondantemente nella lavorazione di sottoprodotti di lana, di cotone e seta artificiale, sulle quali il mancato ribasso dei prezzi della materia prima causò gravissime difficoltà. Particolarmente nel Biellese erano sorte nel 1924-25 numerose piccole filature autonome, adibite alla produzione di filati di cascami di lana e cotone, le quali collocavano il loro prodotto soprattutto nel Medio Oriente e nell'America latina<sup>47</sup>; la rivalutazione

<sup>44</sup> Fondazione Sella San Gerolamo di Biella (Fssg), archivio Sella, Fondo Gaudenzio Sella, serie Affari, Attività per la Filatura di Tollegno, marzo 19, *Libro dei verbali del Consiglio direttivo* n. 3.

<sup>45</sup> Fssg, archivio Sella, fondo lanificio Maurizio Sella, serie Sapit, miscellanea, "Conto profitti e perdite della Maurizio Sella Sapit".

<sup>46</sup> *Echi del congresso laniero*, in "Il Biellese", a. XLI, 14 ottobre 1927, n. 82.

<sup>47</sup> *Ancora sulla distribuzione del lavoro laniero*, in "Il Biellese", a. XLI, 18 ottobre 1927, n. 83 e *La polemica laniera*, ivi, 21 ottobre 1927, n. 84.

<sup>48</sup> Cfr. *Annuario della Laniera del 1934*, cit., p. 31.

della lira troncò bruscamente tali commerci e a queste aziende non restò altro che la chiusura. Il problema era particolarmente grave nella valle del Ponzone, zona in cui era concentrata la maggior parte dei fusi di cardato esistenti nel Biellese ed in cui la gravità della crisi fece nascere l'idea di un consorzio di filatori<sup>48</sup>. La critica situazione venne esaminata da "Il Biellese" e da "Il Popolo Biellese" in due distinte interviste con Albino Botto ed Oreste Giletti, proprietari di due lanifici di medie dimensioni nella stessa valle. L'analisi della situazione che entrambi fecero, sostanzialmente identica, tracciava un quadro reale quando rilevavano che la causa delle difficoltà era da ricercarsi nell'eccessivo ribasso del cotone cui non era corrisposto un proporzionale ribasso sia degli stracci sia dei ritagli della stessa materia<sup>49</sup>. A sostegno delle sue affermazioni Albino Botto portava anche dei dati in cui, calcolando che il prezzo di vendita dei filati pettinati di titolo medio era calato di 80 lire, rilevava di contro 120 lire per i cardati. Ma il consorzio era solamente un'idea che serviva a coprire i licenziamenti e le riduzioni di paghe, tanto più che se le intenzioni fossero state reali il lavoro da compiere per assicurare il rispetto dei prezzi sarebbe stato macroscopico ed avrebbe comportato un'organizzazione che era tutta da creare. A conferma che la questione dei salari era il punto focale del programma degli imprenditori biellesi, oltre alle affermazioni di Oreste Giletti che aveva sottolineato come la questione dei salari incidesse pesantemente sulla crisi e fosse inevitabile una loro riduzione, qualche giorno più tardi "Il Biellese" riportava le opinioni di un gruppo di anonimi industriali del cardato i quali, rifacendosi ai dati riportati da Giorgio Mortara nel Bollettino della Laniera<sup>50</sup> sui bassi salari lanieri, sostenevano che il Biellese faceva registrare salari ben più alti di centri lanieri altrettanto importanti quale il Veneto, dove una provetta operaia addetta alla filatura a pettine guadagnava meno di 7 lire al giorno di fronte alla media di 20 regi-

stratasi localmente nel dicembre 1926. La conclusione che traevano era che le recenti vertenze salariali erano la conseguenza naturale delle sperequazioni salariali esistenti tra regione e regione<sup>51</sup>.

In questa situazione, credendo ai propositi dei cardatori di fondare un consorzio, si inserì a sorpresa l'Associazione cotoniera la quale, verso la fine di febbraio, inviò alle ditte industriali biellesi e della Valsesia una circolare in cui, dichiarando di aver sentito che molti filatori di cascami di cotone parlavano della necessità di un'organizzazione, si poneva a disposizione quale sede naturale, potendo gli industriali usufruire dell'esperienza dell'istituzione analoga tra i filatori di cotone<sup>52</sup>. Il 3 marzo 1927 ebbe effettivamente luogo a Milano presso l'Associazione cotoniera una riunione dei filatori dei sottoprodotti di cardato e ad essa parteciparono per il Biellese e la Valsesia Michele Zignone di Quarona, Felice Trbaldo di Crevacuore, Porrino di Cossato, Carlo Gronda di Valle Mosso, Secondo Foglio di Cossila e G. Tonella dell'Associazione

<sup>48</sup> *Il Consorzio dei cardatori: come lo intendono gli industriali*, in "Il Biellese", a. XLI, 25 febbraio 1927, n. 16.

<sup>49</sup> *Il Consorzio dei cardatori. Le iniziative della "Cotoniera"*, in "Il Biellese", a. XLI, 2 marzo 1927, n. 17.

ne industriale della Valsessera<sup>53</sup>. Dopo tale contatto non ve ne furono però altri.

Nel frattempo l'offensiva industriale per la riduzione dei salari procedeva a pieno ritmo e ad essa cercò invano di opporsi il sindacalismo fascista il quale vedendo annullata la sua credibilità presso gli operai, reagì convocando assemblee e comizi<sup>54</sup>, e cercò di stringere le fila organizzando un sindacato tessile provinciale strutturato in varie sezioni. Quella laniera prevedeva cinque zone: la Valsesia, la Valsessera, la zona di Crocemosso, Ponzone e zone limitrofe, quella di Cossato e Lessona ed infine la zona di Biella-Vigliano e dintorni. Precise direttive di sorveglianza sulla condotta politica e morale di tutti gli iscritti ai sindacati, di qualsiasi organo sindacale e di tutte le categorie vennero affidate

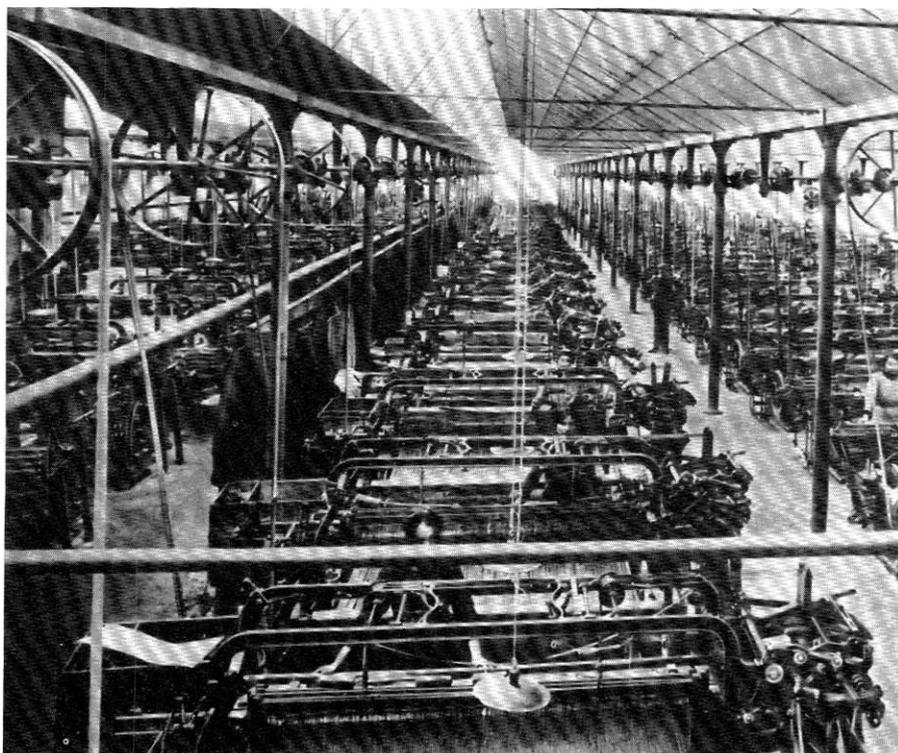
<sup>53</sup> *In una riunione di filatori di cardato sono gettate a Milano le basi del Consorzio*, in "Il Biellese", a. XLI, 8 marzo 1927, n. 19.

<sup>54</sup> Cfr. ad esempio *Sopraluoghi e propaganda del segretario provinciale dei sindacati fascisti*, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 29 aprile 1927, n. 34; *Comizio sindacale a Mosso S. Maria*, ivi, 10 maggio 1927, n. 37; *Conferenza sindacale a Tollegno*, ivi, 24 giugno 1927, n. 50; *La giornata sindacale di Strona*, ivi, 16 luglio 1927, n. 56 ecc. In un altro articolo si calcolava che nel Biellese, nel giro di sei mesi, i sindacati fascisti avevano indetto oltre 50 comizi. Cfr. *Inquadramento sindacale nel Biellese*, in "Il Biellese", a. XLI, 2 settembre 1927, n. 70.

<sup>48</sup> Su tale argomento, pure se molto sintetici, si vedano i verbali delle sedute dell'Unione industriali di Ponzone-Trivero, conservati presso il locale archivio, in miscellanea.

<sup>49</sup> *Verso il Consorzio Nazionale dei filatori di cardato*, in "Il Biellese", a. XLI, 1 febbraio 1927, n. 9 e *La crisi della filatura di cardato*, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 8 febbraio 1927, n. 11.

<sup>50</sup> Cfr. GIORGIO MORTARA, *L'industria laniera secondo le prospettive economiche 1927*, in "Bollettino della Laniera", a. XLI, gennaio 1927, n. 1, pp. 17-23.



Lanificio G. Rivetti. Tessitura



1- adunata fascista a Biella (1927)

ai delegati di zona<sup>33</sup>.

Scarso valore ebbe però la tutela delle tariffe salariali da parte del sindacato fascista poiché, alla norma divenuta ormai abituale del licenziamento della manodopera per riassumerla poi a salari inferiori, si aggiungeva il fatto che ben 61 ditte con 2.208 operai non appartenevano alla Federazione industriale biellese<sup>34</sup> la quale, pur dicendosi animata dalle migliori intenzioni, dichiarava quindi di non poter intervenire. Lo spirito di collaborazione dell'organizzazione industriale, con i rappresentanti dei sindacati fascisti era veramente minimo se lo stesso Pagnone faceva rilevare come mancasse una "buona e fraterna collaborazione con molta parte degli industriali"<sup>35</sup>. Un esempio lampante era costituito dalla Filatura di Tollegno, la quale, dopo parecchi mesi di discus-

sione con i sindacati e nonostante il telegramma di denuncia spedito da Pagnone a Mussolini nel febbraio, persisteva a pagare salari decurtati; in conseguenza di ciò al I Congresso provinciale dei tessili, tenutosi nel maggio, quando si trattò di scegliere il segretario per la valle del Cervo, vista la "non chiara situazione sindacale", venne nominato un commissario straordinario<sup>36</sup>. Questo stato di cose non era solo frutto dell'impotenza del sindacalismo fascista biellese, quanto della legge dell'aprile 1926 la quale aveva nell'applicazione dei contratti di lavoro una grossa incongruenza; mentre il singolo lavoratore non poteva venire meno al patto stipulato per la propria categoria, il datore di lavoro inadempiente non poteva essere colpito dalla magistratura del lavoro che considerava solo le inadempienze collettive. Non restava dunque al sindacalismo che sperare in un maggior spirito di "collaborazione fascista" o tentare l'apertura di una vertenza che, trasci-

andosi per lungo tempo, avrebbe finito nella maggior parte dei casi, per insabbiare la questione. Bene si inquadrano a questo punto le affermazioni di Olivetti, commissario della Fsfil, il quale, discutendo della strategia da adottarsi per arrivare alla riduzione delle paghe, aveva stabilito che l'attacco, politicamente inattuabile a livello nazionale, avrebbe dovuto avere carattere locale ed il punto di partenza sarebbe stato il Biellese<sup>37</sup>.

I colloqui con i sindacati non furono estenuanti poiché questi si resero conto di essere già superati di fatto dalle riduzioni avvenute illegalmente e venne ratificata la rinuncia al 13 per cento del caro-viveri con la motivazione della preclusa diminuzione del costo della vita. Le discussioni apertesesi nel direttorio dell'ufficio provinciale dei sindacati fascisti furono una completa ammissione della impotenza di fronte all'offensiva industriale poiché si parlava di "inspiegabili licenziamenti che colpivano particolarmente l'organizzazione e gli iscritti al partito fascista ed i militi"<sup>38</sup>.

Ottenuto il primo risultato, gli industriali non cambiarono però il loro atteggiamento, anzi si moltiplicarono le vertenze per le abusive riduzioni salariali tanto che Pagnone dovette richiedere all'Unione industriale biellese tre giorni, dal 21 al 23 giugno, per cercare di dirimere le numerose controversie<sup>39</sup>.

La situazione era nuovamente pronta per una ulteriore riduzione salariale ed infatti il 15 luglio i sindacati fascisti e l'Unione industriale biellese stipularono l'accordo per una nuova riduzione del caro-viveri nella misura del 15 per cento. La responsabilità di questa nuova contrazione del salario è da addebitarsi a Pagnone ed infatti in un articolo de "Il Popolo Biellese" egli cercava di dimostrare l'inevitabilità del provvedimento asserendo che dei circa 34.000 operai lavoratori nel Biellese ben cinquemila, che erano venuti in tempi migliori a cercare lavoro nella zona, erano già sfollati e per i rimanenti, che già lavoravano ad orario ridotto del 48 per cento, c'era il pericolo di altri 6-7.000 licenziamenti.

Per scongiurare tale eventualità e solo dopo l'assicurazione fattagli dagli industriali che il provvedimento avrebbe permesso di riequilibrare le sorti della

<sup>33</sup> Ufficio Provinciale della Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti. Comunicato ufficiale. Ai Delegati di Zona, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 18 marzo 1927, n. 22.

<sup>34</sup> Il Segretario generale dei sindacati fascisti parla della situazione biellese, in "Il Biellese", a. XXI, 15 marzo 1927, n. 21.

<sup>35</sup> Ibidem.

<sup>36</sup> Il primo Congresso Provinciale dei Tessili, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 13 maggio 1927, n. 38.

<sup>37</sup> Aalb, Verbale adunanza Giunta esecutiva della Fsfil del 2 maggio 1927 cit.

<sup>38</sup> La riunione del Direttorio dell'Ufficio Provinciale dei Sindacati Fascisti, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 27 maggio 1927, n. 42.

<sup>39</sup> Movimento sindacale tessili, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 17 giugno 1927, n. 48.

locale industria laniera, egli aveva dato l'assenso<sup>62</sup>.

La disperata mossa del capo dei sindacati fascisti è ribadita da una relazione della polizia politica dell'agosto 1927 nella quale, confermando il lavoro a pieno ritmo di soli 12.000 operai sul totale degli occupati, si parlava di un'offerta spontanea dei sindacati, "entusiasticamente accolta" dagli industriali che in cambio si erano impegnati ad accettare un'ordinazione di 10.000 pezze per l'America e per l'India mentre altri contratti erano in discussione<sup>63</sup>.

<sup>62</sup> *La revisione dei salari ai lanieri biellesi. Il testo dell'accordo*, in "Il Biellese", a. XLI, 29 luglio 1927, n. 60.

<sup>63</sup> Acs, Polizia politica, busta 59, fascicolo Vercelli sindacati, rapporto del 6 agosto 1927.

Tali documenti mettono in risalto ancora una volta la forza degli industriali biellesi che erano riusciti a raggiungere le riduzioni di paghe che si erano prefissi, accettando anche l'aiuto arrivato "spontaneamente" dai sindacati; su quest'ultimo accordo, quasi un ricatto, pesa il sospetto che parecchie ditte approfittando delle effettive difficoltà e riduzioni di lavoro di altre aziende avessero attuato una tacita serrata per ampliare l'eco della crisi. A Pagnone ed ai suoi collaboratori, non alla inadeguatezza degli strumenti dati al sindacalismo fascista per difendere le masse operaie, venne poi addossata completamente la colpa della rovinosa sconfitta che aveva tolto qualsiasi possibilità di proselitismo al movimento sindacale fascista. Scrivendo ad Augusto Turati, segretario generale del Pnf, il segretario

federale della provincia di Vercelli, Fulvio Tomassucci, allorché trattava del Biellese rilevava come la regione dal punto di vista sindacale fosse il punto doloroso dell'intera provincia: "Questa zona, già roccaforte delle organizzazioni sovversive parve accostarsi al fascismo un anno fa, nel momento culminante delle contese tra sindacati fascisti ed Unione industriale; oggi invece è da considerarsi la zona infida, lontana dalla politica governativa, non per avversione all'opera del partito ma per il senso di dolorosa sfiducia che ha generato nell'anima delle masse l'incapacità del segretario generale dei sindacati fascisti locali, preoccupato soltanto di mantenersi amica la parte industriale dimostratisi incurante dei bisogni delle masse lavoratrici e solamente egoista [...]. Questa segreteria politica sa che dai sindacati fascisti vercellesi vengono dati circa 12.000 iscritti nel Biellese. In realtà, da mie certe e precise informazioni, posso assicurare che le adesioni non superano i 3.000 iscritti, molti dei quali reclutati con sistemi antipatici quali ad esempio l'accordo coi datori di lavoro e la minaccia di licenziamento"<sup>64</sup>. L'esiguità delle adesioni e il modo poco ortodosso tramite il quale erano state ottenute era confermata sia pure con diverse cifre da una relazione della polizia politica in cui venivano dati 6.500 iscritti, la maggior parte dei quali affiliatisi negli ultimi tempi nella speranza di evitare il licenziamento<sup>65</sup>. Questo quadro desolante del sindacalismo biellese era dovuto anche all'instaurazione di un rapporto errato con la classe operaia sin dall'inizio della crisi; il tentativo di minimizzare gli eventi per non mostrare l'intrinseca debolezza finì per ottenere l'effetto opposto. Giudicando la situazione venutasi a creare nell'animo degli operai il commissario straordinario dei sindacati fascisti che aveva sostituito Pagnone<sup>66</sup>, Edoardo Malusardi, osservava come la Valsessera ed il Ponzzone avevano subito le più gravi umiliazioni che si potessero infliggere ai lavoratori; mentre correvano le prime voci circa le riduzioni salariali già concordate, partivano dai sindacati i telegrammi neganti le riduzioni stesse. La smentita creava "ingiuste speranze, le notizie contradditto-



Lanificio G. Rivetti. Reparto finissaggio

<sup>64</sup> Lettera di risposta in data 6 settembre 1927 di Fulvio Tomassucci, oggetto "Riforma sindacale e circolare n. 24 riservatissima in data 31 agosto", diretta ad Augusto Turati del 6 settembre 1927, Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo 17, fascicolo Partito Nazionale Fascista.

<sup>65</sup> Acs, Polizia politica, busta 59, fascicolo Vercelli sindacati, Rapporto del 6 agosto 1927.

<sup>66</sup> Cfr. *Nel Sindacalismo della Provincia*, in "Il Biellese", a. XLI, 11 novembre 1927, n. 90.

rie facevano nascere la sfiducia nelle masse e l'applicazione successiva delle riduzioni faceva sorgere l'amaro dubbio che i lavoratori fossero abbandonati alla mercè di datori di lavoro poco onesti<sup>67</sup>. A tutto questo si doveva aggiungere da parte operaia la sensazione di essere raggirati dai sindacalisti; dopo l'accordo per la riduzione del 15 per cento sull'indennità caro-vita, in una conferenza tenuta a Srona, Pagnone, esaminando la critica situazione dell'industria laniera, indirizzava gli operai alla valorizzazione della terra, perché un popolo eminentemente agricolo quale quello italiano doveva opporsi alla mania dell'urbanesimo e ritornare ai campi, "i soli che potevano dare ricchezza e benessere"<sup>68</sup>.

La goccia che fece traboccare il vaso fu però il riconoscimento che dopo tre riduzioni nel giro di 6 mesi (il 15 settembre era stata concordata un'altra rinuncia del 5 per cento sulla quota caro-viveri<sup>69</sup>) gli industriali proseguivano imperterriti nella loro politica di riduzioni delle paghe. L'eco del malcontento giunse fino a Roma tanto che intervenne alle celebrazioni del cinquantenario dell'Associazione laniera e al I Congresso laniero, tenutosi nel settembre a Biella<sup>70</sup>, il ministro dell'Economia nazionale, Belluzzo, il quale dopo aver rassicurato gli industriali sulla definitiva fissazione della lira a "quota 90"<sup>71</sup>, ebbe probabilmente degli incontri con i rappresentanti del sindacato fascista ascoltandone le lamentele. Non a caso, nei punti principali del suo discorso, che la stampa trasformò nei comandamenti per gli industriali<sup>72</sup>, chiedeva di istruire le maestranze perché potessero produr-

re e guadagnare sempre di più senza aumentare la fatica e di istituire opere di previdenza e sussistenza. Parole il cui significato era chiaro per gli industriali ai quali il regime concedeva mano libera nella sistemazione delle paghe mentre a livello locale permetteva un demagogico irrigidimento del sindacato nei confronti della classe imprenditoriale al fine di non perdere completamente i contatti con la massa operaia. Questo doppio gioco venne rimarcato in un articolo comparso sul locale giornale fascista che pubblicò una lunga lettera a firma di un gruppo di operai simpatizzanti fascisti della Valle Mosso in cui veniva smascherata la realtà della grave situazione operaia. La lettera, partendo dalla constatata riduzione del caro-viveri sulla paga completa dei cottimisti, proseguiva dicendo che questo non sarebbe dovuto accadere per i lavoratori a giornata, dove le due voci erano ben distinte. Ma "[...] è avvenuto semplicemente questo: che le paghe degli operai a giornata furono diminuite, anziché sulla quota caro-vita, sulla paga globale. Quando si vedono operai anziani con paghe che variano da 10, 11 e 12 lire al giorno, con questi chiari di luna, è cosa così atrocemente grave che dovrebbe far arrossire gli stessi industriali. Ma non è tutto qui e aggiungiamo: 1) che agli operai tessili non viene più concesso alcun compenso per i lavori scadenti; 2) che in talune fabbriche si lavora con due turni senza alcun aumento contemplato dal contratto di lavoro e soggetti ad un lavoro di otto e più ore continuate; 3) che per il lavoro notturno viene negato il diritto al maggior compenso; 4) che nelle fabbriche di tessitura dove si lavora per conto terzi, la tariffa è di cinquanta centesimi per mille battute per tutti i lavori ed articoli, senza alcuna quota caro-vita; 5) la nuova assunzione di manodopera non viene retribuita in base alla anzianità di servizio né alle condizioni e alle voci del contratto collettivo. [...] Cosa si dovrebbe dire o fare a questi industriali soprattutto se tesserati, che abusando della miseria, compostezza e disciplina operaia, mettono gli operai in condizione di non poter far fronte a quelle che sono le necessità impellenti della vita?"<sup>73</sup>.

Il numero seguente dello stesso giornale riportava subito una smentita del presidente dell'Unione industriale biellese, Leone Garbaccio, il quale asseriva che all'ente non erano pervenute de-

nunce anzi, quando vi erano state, l'Unione era immediatamente intervenuta.

La bugia era verificabile nella relazione della ispezione compiuta contemporaneamente dai sindacati fascisti nelle località del Ponzone da cui risultavano aperte ancora dieci vertenze per illegali riduzioni dei salari che arrivano fino al 50 per cento di quelli precedentemente percepiti<sup>74</sup>. Bisogna però ricordare che le vertenze ufficialmente aperte erano come la punta di un iceberg; al di sotto delle denunce ufficiali vi erano i casi citati nella lettera degli operai di Valle Mosso in cui senza ambagi, si diceva che la madopera, vista la scarsa protezione del sindacalismo fascista, preferiva accettare le imposizioni pur di non perdere il posto di lavoro.

(1. continua)

<sup>67</sup> Le ditte denunciate presso l'Unione industriale di Biella erano le seguenti:

Lanificio Bozzo Vittorio di Crocemosso: revisione delle paghe nel febbraio su tutte le paghe degli operai lavoratori a giornata, con una riduzione da tre a otto lire;

Lanificio successori di Garlanda Celestino di Crocemosso: chiusura stabilimento al 31 dicembre 1926 e riapertura con nuova denominazione al 20 gennaio 1927. Agli operai riassunti venne praticata la totale falciatura delle maggiori paghe;

Filatura cascami di cotone Successori di Carlo Gronda di Valle Mosso: licenziamento di tutti gli operai (37) il 31 dicembre 1926 e riassunzione a condizioni inferiori di paghe (da due a dieci L.) il 15 marzo 1927;

Lanificio Barberis Canonico Giovanni e Alfredo di Valle Mosso: riassunzione di 25 operai, precedentemente licenziati, a condizioni inferiori di Paga;

Filatura e tessitura Trabaldo Quirico di Ponzone Trivero: riduzione di paghe nell'ottobre 1926 e intervento dei sindacati che fecero ripristinare le paghe. In seguito vennero però licenziati gli operai retribuiti maggiormente. Riduzione di paghe nel giugno;

Filatura cardata Maron Pot di Valle Superiore Mosso: licenziamento operai al 31 dicembre 1926 e parziale riammissione nel marzo 1927. Mancata corresponsione carovita agli operai licenziati;

Lanificio Piana Giacomo e figli di Valle Mosso: riduzione paghe nel gennaio 1927;

Lanificio Figli di Picco Secondino di Valle Mosso: riduzione paghe in gennaio agli operai del reparto carderia-filatura;

Lanificio Figli di Bertotto di Valle Mosso: riduzioni di paghe agli operai addetti al repano carderia e filatura da L. 20 a L. 10 giornaliera;

Filatura cardata Botto Varionet F.lli di Crocemosso: mancata corresponsione aumento carovita nel terzo quadrimestre 1926, riduzione di paghe nel dicembre 1926 ed ulteriore diminuzione del 13-15% nel giugno 1927.

Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo 76, fascicolo affari di indole generale, Religione del commissario straordinario dei sindacati fascisti al prefetto, 4 gennaio 1928.

<sup>68</sup> Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo 76, fascicolo attività sindacale. Lettera di Edoardo Malusardi al Prefetto ed al segretario politico.

<sup>69</sup> *La giornata sindacale di Srona*, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 16 luglio 1927, n. 56.

<sup>70</sup> Questa diminuzione venne concessa d'imperio dal Ministero delle Corporazioni, segno che dopo il rifiuto dei sindacati locali, gli industriali biellesi si erano rivolti direttamente a Roma dove non avevano faticato ad imporre la loro volontà.

Cfr. *La quota caro viveri e gli operai lanieri*, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 5 novembre 1927, n. 88.

<sup>71</sup> Cfr. *La celebrazione cinquantenaria della Laniera ed il Primo Congresso Laniero Italiano*, in "Bollettino della Laniera", a. XLI, ottobre 1927, n. 10, pp. 832-838.

<sup>72</sup> Riportando un articolo della "Gazzetta del Popolo", "Il Biellese", parlava del grande entusiasmo e del vivissimo compiacimento con cui era stato accolto nella regione il provvedimento del governo per la normalizzazione monetaria.

*La normalizzazione monetaria e gli industriali biellesi*, in "Il Biellese", a. XLI, 27 dicembre 1927, n. 103.

<sup>73</sup> *I comandamenti per gli industriali*, in "Bollettino della Laniera", a. XLI, novembre 1927, n. 11, p. 941.

<sup>74</sup> *La riduzione dei salari ai lanieri e il carovita*, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 3 dicembre 1927, n. 96.

Le foto che illustrano questo saggio sono della Fototeca della Fondazione Sella di Biella, che ringraziamo per l'autorizzazione alla pubblicazione.